

RIDENTI E FUGGITIVI

“L’impazienza” che ci fa comprendere e migliorare noi stessi

GRAZIA CALANNA

«**A**nche il tempo ha bisogno / di certezze, puntelli, progetti / è un’alternanza, un paradosso / un rimbalzo tra piani contrapposti / minima distanza / inarrivabili. // Oltre il tempo / l’esatto ruolo / a turno in un avamposto / altri verranno che non so / si sposta il fronte / nell’impazienza tra la terra / il ferro, tra il dov’eri / e il dove sei». Versi significativi, quasi una sintesi chiarificatrice del nuovo “rivelativo” libro di Renato Pennisi, “L’impazienza”, edito da “Interlinea”. «L’impazienza è un’emozione, uno stato d’animo. È l’impazienza che ci fa giudicare il mondo in cui viviamo e comprendere tutte le imperfezioni. È grazie alla nostra impazienza che possiamo qualche volta intervenire e soprattutto migliorare noi stessi. Il libro racconta questo mio modo di essere e di interpretare la società», dichiara Pennisi. Leggendo ci si immerge in un “racconto lirico” che, inclusa la seconda, quella omonima alla raccolta, si distende in quattro sezioni complementari: “La disaffezione” («La notte è un chiarore di

madrepora / i passi vanno allontanandosi»); “La gentilezza” («un ambizioso niente»); la “Leggera euforia serale” («La pellicola corre nei cinesali / scivola la terra sotto i piedi»). Ambientazioni radicate nei luoghi amati che, dal presente, si muovono a ritroso e, sull’asse mobile dei ricordi, come gli amici, «si risvegliano nella distanza».

La poesia “spazio felice in cui dialogare”, come la definisce, è più ispirazione o più costruzione?

«La poesia deve contenere un concetto, una presa di posizione, un’aspirazione, un’indignazione, e poi tradursi in ritmo, linguaggio, cadenza. La poesia tende per sua natura alla musica. Io penso che ogni testo debba essere letto ad alta voce per coglierne le sonorità, le suggestioni».

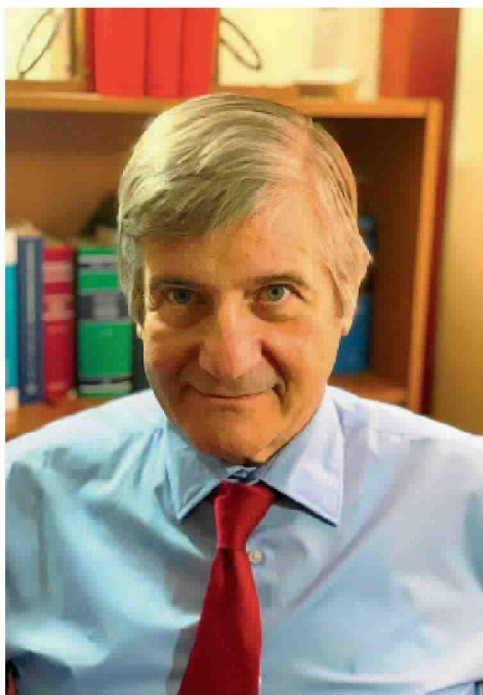
Qual è stato il più grande insegnamento ricevuto in dono dalla poesia?

«La poesia è un potente abbraccio tra la propria piccola storia personale e il tempo in cui si vive, la Storia con la Esse maiuscola. Dante ne offre un perfetto esempio. Per que-

sto mi interessano poco, e li leggo con fatica, i poeti che raccontano un mondo asfittico e minimalista, chiuso. Io penso che la poesia debba sporcarsi le mani affrontando i grandi temi dei giorni nostri, che debba raccontare tutto quello che ci è accaduto dal crollo del Muro a oggi. È questo il filo che lega i miei ultimi libri, da “La notte ai versi siciliani” di “Pruvulazzu”, fino a quest’ultimo».

Quali ad oggi (e per quali ragioni) i versi che avresti voluto scrivere?

«Sono davvero molti, troppi, i versi che avrei voluto scrivere, da Caproni, Sylvia Plath, dai nostri Santo Cali e Lucio Piccolo e da mille altri. Con le spalle al muro, oggi, direi che avrei voluto soprattutto scrivere la “Terra desolata” di Eliot, e penso alla bella edizione curata da Giuseppe Massara per le “Edizioni l’Obliquo”, perché il valore dell’amicizia, lo straniamento dinanzi alla morte, il rovello religioso e la perplessità per il declino della società occidentale sono stati rappresentati con versi potenti eppure composti con una naturalezza a tratti disarmante».



Il poeta Renato Pennisi

